

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

NAPOLI Non sono bastate otto ore con brevissime pause per il caffè per decidere sulla sorte dei due funzionari e dei sei poliziotti arrestati per i pestaggi alla caserma Raniero. Il Tribunale del riesame ha preso tempo e forse deciderà oggi. Forse, perché in molti valutano che la sentenza potrà slittare a domani, o addirittura a lunedì. Otto ore di puntualizzazioni sempre puntute e tese tra accusa e difesa. Con una frase pronunciata alla fine del primo round dal procuratore aggiunto Paolo Mancuso - che gli avvocati riferiscono sulla soglia del Palazzo di Giustizia - che infiamma gli animi. Dice Mancuso, secondo la versione degli avvocati: «Noi ci troviamo di fronte alla sbarra di un casello autostradale contro la quale vi è una pressione fortissima che rischia di spezzarla. Intraprendo una scorciatoia che giudico pericolosissima, intraprendo una cosa che mi fa tremare il cuore perché porta diritto allo stato di polizia». Parole dure, che inducono l'avvocato Sergio Rastrelli, difensore dei sei agenti, a gridare allo scandalo e a parlare di «indebita interferenza» e di «politizzazione del processo». Pochi minuti dopo arriva la versione ufficiale del Mancuso-pensiero, diffusa in un comunicato scritto di suo pugno dal magistrato. «Ho presenziato al procedimento in camera di consiglio dinanzi al Tribunale della Libertà, trattato unicamente dai sostituti della sezione». Nessuna interferenza, ma solo una presenza doverosa a sostegno di una inchiesta che ha subito fin troppi attacchi e pressioni di tutti i tipi. Mancuso chiarisce il senso delle sue parole, «pronunciate al termine della discussione dei colleghi sostituiti». «Ho detto che, ove si fossero ritenuti esistenti, ed al contempo legittimi, i comportamenti in contestazione nel procedimento, ci si sarebbe trovati, ovviamente limitatamente al caso di specie, al confine di contegni tipici di uno Stato di polizia». Insomma, se qualcuno dovesse ritenere che i fatti accaduti alla Caserma Raniero il 17 marzo del 2001 sono da ritenersi «normali», allora quella «sbarra» che divide il confine tra uno stato democratico e uno stato illiberale e di polizia, sarebbe definitivamente spezzata. Parole che riassumono - Mancuso ha parlato una volta sola e per poco meno di un minuto - la

“ Ieri è cominciata l'udienza del riesame che deve decidere sulla scarcerazione degli agenti accusati di pestaggi alla caserma Raniero ”



La decisione sarà nota nei prossimi giorni. In procura un'altra giornata di massima tensione. Una frase choc del titolare delle indagini poi la precisazione ”

«Alla Raniero cose da Stato di polizia»

Napoli, Mancuso accusa. Chiesta la proroga degli arresti per gli otto agenti

filosofia dell'inchiesta: i rastrellamenti negli ospedali furono indiscriminati e non erano finalizzati ad individuare i responsabili della guerriglia

in piazza, in quella caserma vi era un solo obiettivo, cancellare le prove della brutalità della polizia durante gli scontri, solo così si spiega l'accanimento nei confronti di tutti i fermati

in possesso di macchine fotografiche, videocamere, e la distruzione di rullini e video-cassette. Le pratiche

di perquisizione, poi, furono ispirate a modalità irrivali, al di fuori di ogni regola, tese alla mortificazione fisica e morale delle persone fermate.

Agli atti del Riesame i pm hanno portato nuove testimonianze, quelle del capo della Digos Paolo Tarantino, del capo di gabinetto della Que-

stura e anche di due persone fermate. Ma nella lunga schermaglia procedurale tra accusa e difesa, i pm Del Gaudio e Cascini hanno calato un asso che impegnerà i tre giudici del Riesame in una lunga riflessione.

I sostituti procuratori hanno chiesto che le misure cautelari a carico degli otto poliziotti vengano estese anche al pericolo di inquinamento delle prove. Una richiesta che ha sorpreso e irritato gli avvocati difensori, perché in un primo momento, i provvedimenti erano stati accettati ed emessi dal giudice per le indagini preliminari, solo per il pericolo di reiterazione dei reati.

Una differenza non da poco, dal momento che per gli avvocati questo pericolo specifico era abbondantemente cessato e quindi i loro assistiti potevano essere scarcerati. Ma per i pm i funzionari Solimene e Cicci-marra e gli agenti Bandiera, Pellegrino, Incalza, Adesso, Chianese e Petrone, vanno tenuti agli arresti domiciliari in vista del momento clou dell'inchiesta: l'incidente probatorio. Quel confronto all'americana tra gli 84 ragazzi fermati alla Raniero che hanno parlato di violenze, pestaggi e perquisizioni dure facendo i nomi degli agenti e dei funzionari presenti, e gli otto arrestati. Ci sono testi impauriti, ancora traumatizzati da quella esperienza, che devono fare quel confronto nella massima serenità.

Ora la parola ai tre giudici del Riesame. Come finirà? Difficile fare previsioni. C'è chi si azzarda a dire che il Riesame si limiterà a scarcerare gli otto poliziotti ritenendo cessate le esigenze di custodia cautelare ma lasciando tutto in piedi l'impianto dell'accusa.

E questa sarebbe una vittoria a metà per quei settori del sindacalismo della polizia e della politica che hanno giudicato ingiusto il ricorso agli arresti. Ma sarebbe anche una netta sconfitta per chi, come Gianfranco Fini, a poche ore dagli arresti si è augurato l'esistenza di riscontri seri. Se finirà così un altro giudice, oltre al gip, avrà dichiarato che l'inchiesta è solida. E che le violenze denunciate alla Raniero non sono invenzioni di qualche esaltato.

Intanto ieri anche i magistrati della Corte dei conti hanno deciso di astenersi «da ogni attività giudicante, requirente e di controllo» per il giorno 6 giugno 2002 «in concomitanza con analoghe iniziative dalle altre magistrature del Paese».



L'arrivo ieri al tribunale di Napoli del Pubblico ministero Paolo Mancuso per il riesame degli agenti arrestati

Castano/Ap

Sandra Amurri

NAPOLI Sono in molti a chiedersi come mai il Procuratore Agostino Cordova, che nel corso dell'audizione alla Commissione Antimafia non si è risparmiato nell'elencare una serie di episodi per dimostrare come alla Procura di Napoli sia impossibile opporre una reale azione di contrasto alla camorra a causa di incapacità oggettive dei magistrati, si sia, invece, dimenticato del caso Bobbio. Sì, Luigi Bobbio, il senatore di An, componente della Commissione antimafia, che per 15 anni, ha fatto il magistrato alla procura di Napoli, sostituto della DDA. Lo stesso che oggi si annovera nella lista dei maggiori sostenitori di Cordova.

Ma veniamo ai fatti. Cordova arriva alla Procura di Napoli negli ultimi mesi del '93. Dopo quattro anni, nel '97, Paolo Mancuso era coordinatore della DDA, scrive al procuratore Nazionale Antimafia Pierluigi Vigna per chiedergli di togliere Luigi Bobbio e Salvatore Sbrizzi dalla DDA. La motivazione è: scarso rendimento. Luigi Bobbio veniva ritenuto responsabile della scarcerazione di decine di camorristi per scadenza dei termini. Vigna acconsentì allo spostamento di un solo sostituto. E a fare i bagagli toccò a Sbrizzi che rientrò alla DDA dopo che Paolo Mancuso lasciò la Procura per andare al Dap diretto da Malgara. Stranamente quel sostituto che non era gradito a Cordova per scarso rendimento, oggi, da senatore di An si è trasformato nel suo maggior difensore e anche in uno dei maggiori sostenitori di un completo politico ai suoi danni arditamente da una Procura che definisce testualmente: «Un esempio di giustizia politicizzata». Dimenticando che lui,

I giudici accusati di essere collusi con i camorristi pensano ora di farsi tutelare nelle sedi opportune

”

Cordova, il senatore di An e le toghe nere

Luigi Bobbio, da magistrato indesiderato per scarso rendimento a mediatore con il governo?

con idee di destra, ha lavorato per 15 anni nella stessa Procura. E lo ha fatto senza nascondere la sua collocazione politica tanto che, assieme al collega Sbrizzi, quando era magistrato, cioè quando aveva ancora la toga sulle spalle, non ha esitato a partecipare ad una cena elettorale che si è svolta a Napoli organizzata per la campagna elettorale di Gianfranco Fini. Ma nessuno ricorda il grido scandalizzato di Cordova e neppure dei «comunisti» che erano al

Governo. Mentre tutti hanno memoria della lettera che il Ministro Castelli ha inviato, preventivamente, al Csm definendo inopportuna la partecipazione al convegno che si svolge oggi su «Le forme del dissenso tra riformismo e globalizzazione» del Procuratore Aggiunto Paolo Mancuso e dei pm Del Gaudio e Cascini in quanto rischiava di compromettere la loro imparzialità di giudizio. A Bobbio, quindi, non è difficile rispondere che se, come lui sostiene,

la Procura di Napoli pullula di «toghette rosse», considerato il suo passato di magistrato e il suo presente di senatore di An, è zeppa anche di «toghe nere». In conclusione, quindi, si può paradossalmente affermare che è politicamente equilibrata. Inoltre, molti sono curiosi di sapere se è lui la persona segreta che, come ha spiegato Cordova alla Commissione antimafia, gli era accanto mentre parlava al telefono con Fini e gliel'ha passato. «Non telefonai

io a Fini né fu lui a telefonare a me», ha detto testualmente Cordova. Riferendosi alla telefonata intercorsa dopo gli arresti dei poliziotti. Fu qualcuno che stava parlando con Fini, che, casualmente, era anche accanto a Cordova. Ma Bobbio risponde: «Non lo dirò mai, non si saprà mai».

Intanto dalla Procura di Napoli, dopo gli attacchi di Cordova ai magistrati, si inizia a pensare alle querele. Da indirizzare proprio a lui. Sarebbe

questa l'intenzione dei magistrati che si sono sentiti definire dal Capo del loro ufficio, elementi che in qualche modo incidono negativamente sul tentativo di ripristinare la legalità nel territorio soffocato dalla cappa della camorra. Magistrati incapaci, oppure sospettati di collusione con la criminalità organizzata. È il caso di una Pm, molto stimata in Procura, che non si occupa di indagini sulla camorra, di cui, per ovvi motivi di riservatezza, pur cono-

scendo il suo nome, non lo riveliamo. Pm di cui Cordova ha detto: «Ho segnalato il caso di una collega che convive con un medico che avrebbe fatto una falsa consulenza tecnica a favore di un camorrista, che è stato assolto, perché ritenuto infermo di mente».

Sono molti i magistrati a chiedersi come mai lui che è un garantista nel caso specifico abbia dimenticato che esiste la presunzione di innocenza fino all'ultimo grado di giudizio. E lo abbia fatto, nonostante sapesse che il Gip aveva rigettato la richiesta degli arresti domiciliari con un'ordinanza che demoliva l'impianto accusatorio. E ancora si chiedono scandalizzati come mai abbia deciso di parlare pubblicamente di questioni che riguardano l'ufficio. Ma Cordova risponde che era certo della segretezza del suo parlare. Mentre, la segretezza avrebbe dovuta chiederla e non l'ha fatto. Come quando, parlando dei Gip si è chiesto ad alta voce come mai non riescono ad evadere le numerose richieste di custodia cautelare, ferme da anni, nei confronti di boss della camorra quando in pochi giorni hanno dato via libera agli arresti degli otto poliziotti. La risposta, sostengono unanimemente i Gip, dovrebbe conoscerla. Chi ha firmato quella richiesta è la dottoressa Isabella Isella che non si occupa di camorra. Una cosa è, infatti, studiare centinaia di carte a carico di altrettanti imputati di camorra e un'altra è farlo quando gli imputati sono solo otto. Anche i due Pm accusati da Cordova per «avergli taciuto l'esistenza di due casi di voto di scambio» stanno pensando di farsi tutelare nelle sedi opportune. Secondo i due Pm i fatti emersi nel corso di intercettazioni, nell'ambito di indagini sulla camorra, erano di scarso rilievo. Solo per questo non lo informarono.

Compresi i due Pm accusati da Cordova per «avergli taciuto l'esistenza di due casi di voto di scambio»

”

i verbali

L'ordine di rastrellare gli ospedali? «Forse sono stato frainteso»

DALL'INVIATO

NAPOLI Ma davvero il rastrellamento dei feriti negli ospedali napoletani quel 17 marzo di un anno fa aveva lo scopo di identificare i no-global violenti, quelli che avevano partecipato agli scontri più duri con la polizia? La risposta a questo interrogativo è uno dei punti centrali dell'inchiesta sui pestaggi alla caserma Raniero. Dai nuovi interrogatori che ieri i pubblici ministeri hanno depositato al Tribunale del riesame, emergono nuove verità. Parla Paolo Tarantino, l'ex capo della Digos napoletana. Il vicequestore ora trasferito in una sede periferica, chiarisce molti punti di quel giorno. «La Digos non ha mai fatto indagini sui disordini», fa mettere a verbale. E meno che mai il suo ufficio fece l'operazione indispensabile per arrivare alla identificazione dei manifestanti più violenti: il confronto tra i filmati registrati dalla polizia scientifica e dai carabinieri quel giorno e le 84 foto segnalate che fatte ai ragazzi portati nella caserma Raniero. Quindi - è la logica deduzione dei pm - il

rastrellamento di feriti negli ospedali cittadini, il loro trasporto alla Raniero e soprattutto la loro identificazione - tutte operazioni fatte, come rivelano diversi poliziotti, nel caos più totale - aveva altri scopi. Non certamente quello di arrivare alla identificazione dei violenti. Del resto i sostituti Del Gaudio e Cascini lo scrivono a chiare lettere nella loro richiesta di arresto. «Mediante tale imponente azione di polizia, repressiva e di controllo, sono state immediatamente generalizzate tutte le persone che, a partire da un determinato momento della giornata, si fossero comunque sottoposte a cure per lesioni che, in astratto, apparissero compatibili con un evento traumatico connesso alla manifestazione. Egual trattamento, tuttavia, è stato riservato a coloro che - pur non recando alcun segno di possibili colluttazione o comunque alcuna lesione evidente - si fossero unicamente limitati ad accompagnare i feriti presso gli ospedali». Quindi «si ha ragione di ritenere che l'azione di polizia svolta immediatamente dopo la manifestazione di piazza (ma molto probabilmente ancora prima), sia stata improntata ad una reiterata viola-

zione delle norme di garanzia che assistono il compimento di atti di limitazione della libertà personale, finendo per compromettere il libero esercizio del nucleo fondamentale di diritti costituzionalmente garantiti».

Ma da chi venne l'ordine di prelevare i feriti dagli ospedali? I pm hanno allegato agli atti del Riesame una dichiarazione del dottor Marangoni, capo di gabinetto della Questura di Napoli. L'alto funzionario ammette di aver dato lui l'ordine. «Ma forse sono stato frainteso», ammette. Perché la disposizione iniziale era quella di prelevare dai pronto soccorso solo le persone chiaramente coinvolte negli scontri, non tutti i feriti indiscriminatamente. Cosa che è invece avvenuta. Nella relazione del 28 gennaio 2002, il Capo di Gabinetto della Questura di Napoli osserva che «nel pomeriggio del 16 marzo 2001 fu disposto che l'approfondimento delle eventuali responsabilità individuali a carico delle persone coinvolte in fatti violenti verificatisi nel corso della manifestazione, nonché la trattazione degli atti di polizia giudiziaria, fossero effettuati presso la Caserma Raniero».

Ma chi «fraintese»? Difficile stabilirlo. Si pensi solo al fatto che l'impianto di registrazione delle conversazioni radio della Centrale operativa della Questura quel giorno era in panne.

Un'altra novità emerge dalla attenta lettura fatta dai pm sui brogliacci degli straordinari fatti quel giorno da funzionari e agenti. Una per una sono state confrontate le dichiarazioni rese dagli

otto poliziotti arrestati sugli orari e quindi sulla permanenza alla Raniero, con le note degli straordinari. Il vicequestore Carlo Solimene ha sempre detto che lasciò le consegne al suo collega Fabio Ciccimarra «poco dopo le 14», ma da una attenta lettura dei registri degli straordinari risulta che il funzionario si tratteneva almeno altre cinque ore all'interno della caserma. Perché? Nelle sue relazioni e in quelle del suo collega Ciccimarra - scrivono pm e gip nella ordinanza di arresto - «riferisce di una situazione del tutto normale e sotto controllo».

Infine, tra i nuovi interrogatori al vaglio del tribunale del riesame, ci sono anche le deposizioni di due no-global. Uno riferisce di non aver assistito ad azioni violente, mentre l'altro parla di pestaggi, delle flessioni e delle perquisizioni dure all'interno dei bagni. Si tratta di una persona che non aveva preso parte agli scontri di piazza, anch'egli prelevato abusivamente in un ospedale, picchiato e fotografato. E' un teste già sentito dai pubblici ministeri nel corso delle indagini. Una persona spaventata che appena liberato dalla Raniero sembra come uscito da un incubo nel quale non vuole più ripiombare. Nei mesi scorsi è stato sentito dai magistrati. Ha avuto mille dubbi e mille paure e ha posto una sola domanda: «Vorrei sapere se le persone che io ho individuato prima o poi verranno a sapere che ho effettuato il loro riconoscimento, chiedo questo perché ho paura di eventuali ritorsioni».

e.f.